

tutt'altro

Una collana che è solo e semplicemente un generoso tentativo di opera, un punto forse per noi stessi incomprensibile fino alle sue estreme implicazioni, ma senz'altro che ci riguarda da vicino, da molto vicino.

Potremo mai dividere la poesia, la letteratura, il teatro, dalla realtà, dalla vita?

Come se non fossero queste la realtà stessa nella sua dimensione più autentica e più drammaticamente umana?

Una collana di libri che vuole esserci, esserci nel profondo del nostro essere uomini; uomini per cui il fare è una domanda, una domanda che si è fatta irrinunciabile. Uomini che vivono al cospetto di una realtà che chiede di essere incontrata nella sua drammaticità e che a volte sembra insostenibile, una realtà dove la parola, e in particolare quella poetica, pare non abbia nessun diritto di cittadinanza, ma dove un grido, anche sommerso, si leva presente e inconfutabile. È questo il grido che noi abbiamo voluto ascoltare.

Si poteva ancora essere vili e non farlo?

Tutt'altro.

*Collana diretta da
Andrea Ulivi e Walter Rossi*

Donatella Moica

SECONDA NAVIGAZIONE

 **Edizioni della Meridiana**

A mia figlia Carola

Tutti i diritti sono riservati

© 2016 Edizioni della Meridiana, Firenze
Prima edizione aprile 2016

ISBN 978-88-6007-272-6

In copertina foto di *Giuliano Vercelli*

*Il più bello dei mari
è quello che non navigammo.
Il più bello dei nostri figli
non è ancora cresciuto.
I più belli dei nostri giorni
non li abbiamo ancora vissuti.
E quello
che vorrei dirti di più bello
non te l'ho ancora detto.*

Nâzim Hikmet

uno

A volte sembra proprio che le cose debbano ostinatamente andare in una certa direzione, senza che niente e nessuno le possa controllare.

La spiaggia era stranamente deserta quella mattina. Ma in fondo non c'è niente di strano in una spiaggia completamente deserta in un mattino di novembre. Niente, assolutamente niente di strano. Eppure più continuava a passeggiare e più sentiva quella sensazione strana. Strano era forse questo sole o questo caldo o questo mare così fermo; strano per un lunedì mattina di inizio novembre. Non c'era un alito di vento e a camminare con addosso i jeans faceva caldo. Avrebbe dovuto mettere una t-shirt e dei pantaloni di tela, si disse, ma non l'aveva fatto. Come fa una persona a pensare che ci possa essere quel caldo a novembre? Come fa una persona che è nata, cresciuta, invecchiata e che forse morirà su quella spiaggia a pensare che quel giorno sarebbe stato diverso? Ma poi diverso da cosa? Una risata cristallina ruppe l'aria tiepida... come quella di una bambina a cui hanno improvvisamente fatto il solletico. Alice si era ripresa dai suoi pensieri, ridendo profondamente di se stessa e chiedendosi se veramente fosse rimasta troppo a lungo sotto il sole. «Che mi abbia dato alla testa?» disse ad alta voce e solo a se stessa, tanto non c'era nessun altro.

La spiaggia era una lunga distesa bianca e un po' rosata. Un colore chiaro che in quella mattina quasi risplendeva di una luce nuova, mai vista. L'acqua arrivava piano sulla battigia creando appena una leggera schiuma, senza ansia, come se avesse tutto il tempo. Come se non ci fosse fretta. Sul lato opposto al mare c'erano cespugli bassi, spogli, ancorati sulla sabbia come se fosse l'unica sopravvivenza possibile. L'unico modo per non volare via. L'unico modo per non perdersi nel vento e non fare più ritorno. Qua e là c'erano grossi tronchi, ormai sbiancati, troppo grossi che nemmeno gli addetti alla pulizia si sognavano di togliere, magari li spostavano un po' più in là, ma restavano comunque lì a coprire i primi timidi baci degli adolescenti. Ignari anche loro del destino incomprensibile, della ragione profonda che un giorno li aveva strappati alla terra per farli finire dentro il mare e dopo averli sconquassati e privati della loro natura ce li aveva sbattuti nuovamente per farli diventare lapidi sopra la distesa di sabbia. Più in alto, la spiaggia lasciava posto alla scogliera. Un granito nero, liscio, caldo e freddo insieme, scolpito dalle onde e dal vento. Fiera, si sentiva la sentinella dei sentimenti più estremi e aveva visto nascere e morire tante storie d'amore, restando sempre impassibile, eternamente al suo posto. Aveva vissuto l'ardore della passione incontrollabile, lo struggimento dell'abbandono e l'umiliazione del tradimento. Tra gli scogli c'era un sentiero, quasi nascosto dalle rocce appuntite, che portava al paesino. L'avevano costruì-

to lassù i pescatori, perché ci si riparava meglio dalle onde quando infuriava quel mare, ma anche da quel sole estivo cocente e dalla salsedine che penetrava ovunque, nelle case, nei legni, nelle ossa, nella pelle, nei capelli, negli occhi. Là sopra le donne avevano atteso, avevano guardato il mare, avevano cercato di scorgere la barca dietro ogni onda; gli scogli avevano bevuto tutte le loro lacrime, le loro lacrime di gioia e di dolore. Ma i pescatori erano invecchiati e poi i figli avevano preferito la scuola o l'ufficio alla barca e le case venivano affittate a turisti o riconvertite in ristoranti e negozi di souvenir. Questo da maggio a ottobre. A novembre, invece, non rimanevano che poche manciate di persone. Quasi più nessuno. Alice era sola e non andava mai al paesino. D'estate la spiaggia era ingombra di lettini, di ombrelloni e di tutte quelle persone che proprio là avevano deciso di dimenticare la quotidianità della vita immaginando di essere altrove, in una vita senza problemi, senza bollette da pagare, senza suocere rompiscatole. Ma adesso l'estate era finita, tutti erano tornati a casa, all'inverno, ai problemi e forse anche a risparmiare i soldi per poter tornare l'anno venturo. E Alice si disse ancora una volta: «È veramente una giornata strana, potrebbe essere maggio e potremmo fare il bagno», quasi cantilenando tra sé e sé. Da bambina le piaceva tantissimo fare il bagno fuori stagione. Era una delle cose che amava di più quando le veniva dato il permesso di passare il pomeriggio in spiaggia.

Di solito raccoglieva conchiglie, che poi trasformava in collane, ma qualche volta riusciva a entrare in mare, se il mare era calmo. Ricordava bene quei giorni autunnali. L'acqua tiepida, gonfia di tutto il sole estivo, le onde morbide, il vento leggero, la voglia di andare via, di vedere il mondo, di essere un'altra.

Ormai era sulla spiaggia da più di un'ora, parve ridestarsi e rendersi conto che doveva rientrare e smetterla di ricordare il passato. "Il passato si chiama passato perché non ritorna", pensò, "altrimenti si chiamerebbe futuro. Certo anche presente andrebbe bene, perché vorrebbe dire che c'è ancora una speranza per cambiare le cose, che si può ancora fare qualcosa per sfidare il destino. Invece quando si chiama passato è finito, andato, morto. Lo si può solo ricordare. E se non ti piace non lo puoi cambiare. La tua occasione è andata, svanita, passata, appunto".

Cominciò la camminata all'inverso, questa volta a passo più veloce, voleva arrivare alla pensione, a casa sua, a un orario decente per poter sbrigare un po' di posta, chiamare sua nipote e unica parente, che non vedeva mai e non veniva mai, ma che era comproprietaria dell'immobile che lei e sua sorella avevano ereditato dai genitori. Lei e Agnese erano gemelle. Già, gemelle. Talmente gemelle che qualche volta nemmeno loro sapevano chi c'era davanti allo specchio. Talmente gemelle che la madre da piccole doveva legare un fiocco di diverso colore ai loro polsi sottili. Talmente gemelle che si innamorarono dello

stesso uomo, che si odiarono elevato al due, che forse era morta Alice ma non se n'era accorto nessuno.

Doveva tornare presto, perché doveva spazzare il patio, mettere qualche cuscino colorato sulle sedie, c'era il pranzo da preparare, il pane da infornare... Si fermò bruscamente dicendosi che stava veramente perdendo la testa. Non c'era nessuno alla pensione, perché avrebbe dovuto fare tutte quelle cose? Non c'era nessuno e non ci sarebbe stato nessuno fino a maggio. Tutte le altre strutture turistiche avevano chiuso e i proprietari si godevano il riposo, oppure andavano a lavorare altrove o a svernare ai tropici; ma questa era soltanto una diceria, ormai nessuno guadagnava più abbastanza per trasferirsi ai tropici. Piuttosto se ne stavano rintanati in un appartamento in città, lontano il più possibile dal mare. Ma lei, Alice, non aveva altro posto dove andare. Non era mai andata da nessuna parte, lei. Era rimasta lì, ferma, immobile, a lasciarsi scorrere il tempo addosso. L'aveva visto sfuggire piano piano, senza sapere come si facesse a fermarlo. Lei e il tempo non avevano un bel rapporto. Era un rapporto a senso unico, il tempo faceva il suo corso, sceglieva, andava avanti, faceva quello che voleva e Alice subiva, non capiva, non riusciva. Poi il tempo se la prendeva anche con lei, influenzando anche la sua vita, non rispettandola, modificando il suo corpo e lasciando l'anima intatta. Il tempo, Alice, non lo amava affatto!

Era arrivata sudata e quasi senza forze; certo con quel sole così caldo e l'abbigliamento autunnale non c'era da

meravigliarsi. Quindi la prima cosa doveva per forza essere una doccia!

Al primo piano c'erano le camere da letto. La sua aveva le pareti color salvia e tutti gli arredi bianchi, le tende bianche, il tappeto bianco, il bagno bianco. Era stata la camera degli ospiti quella, non ci aveva mai dormito nessuno della sua famiglia. L'aveva scelta per questo. Poi c'erano le altre sei camere dedicate agli ospiti. A ciascuna aveva dato il nome di un animale marino; le era sembrato appropriato per una pensione che si chiamava Nautilus. Aveva creato tre camere di gusto asciutto e un po' maschile dove dominavano il blu navy, il crema, la corda e le reti dei pescatori al posto delle tende. Le altre tre camere erano più femminili, aveva lasciato scorrere la vena romantica nel progettarle. Erano più piccole e si prestavano meglio tinteggiate in turchese. Gli arredi erano di un bianco accecante con disegni economici di conchiglie o di mare alle pareti.

Finalmente riuscì a chiamare sua nipote per informarla sul risultato della stagione, le spese e, come sempre, invitarla a venire. E, come sempre, rispose che era troppo impegnata. Quindi aprì la posta elettronica, lo faceva tutti i giorni, anche d'inverno, quando si riempiva solo di spam. Ma quel giorno non c'erano solo email di promettenti e facili vincite, di vendite di farmaci miracolosi o di scarpe a buon mercato. Quel giorno c'erano due richieste di prenotazione. Alice lesse le due email con attenzione, stupita che i due clienti chiedessero entrambi

una camera singola vista mare a partire dal venerdì successivo e per un tempo indeterminato.

Si chiese se si conoscessero. E, se si conoscevano, si chiese perché scrivessero separatamente. Si chiese se fossero amanti. Si chiese se era meglio smettere di chiedersi cose che non la riguardavano affatto.

Era un colpo di fortuna quello. Un tale colpo di fortuna che avrebbe contribuito a pagare il riscaldamento, la luce, e tutte le altre spese...

«Che colpo di fortuna!» disse Alice al mare con un sorriso.

due

Era stata una settimana veramente calda. Quella mattina però il vento veniva da nord-est e l'aria era frizzantina, pulita e carica di aspettative. Sembrava essersi stancata di quell'afa umida e stagnante e dell'aver richiamato tutte le sue forze per uscire dallo stallo, dalla caduta libera, dalla mancanza di respiro.

Nubi bianche si muovevano veloci nel cielo color cobalto. Il mare si era increspato, creando vortici leggeri, la danza in tutù di una étoile alla sua ennesima performance. Sulla spiaggia riluceva qualche conchiglia che rotolava strascicata dall'incessante movimento ondosso, senza tregua, senza pace, senza possibilità di arrestarsi neanche per un breve riposo.

Si sa, il mare è così. Continua imperturbato per la sua strada senza curarsi di alcun dramma, di alcuna tragedia, di alcuna gioia. I pescatori del paesino avevano provato a pregare per una pesca più abbondante per sfamare i loro figli o per evitare le forti mareggiate che strappavano gli ormeggi e distruggevano le barche. Ma lui niente! Poi avevano anche provato a piangere per impietosirlo. Ma lui niente! Si erano anche arrabbiati a un certo punto. Ma lui aveva continuato a fare come gli pareva, sempre e comunque, fregandosene delle esigenze di chi dipendeva da lui per vivere, di chi lo amava, di chi avrebbe dato la vita per stargli vicino. Forse perché sapeva che per

uno che partiva, che lo abbandonava, ci sarebbe sempre stato qualcun altro che ne bramava la vicinanza.

Non sempre era così. Nei giorni di buona, capitava anche che ti avvolgesse, che ti abbracciasse voluttuosamente, che ti facesse sentire parte del suo essere. Allora, in quel momento, lo spirito si liquefaceva penetrando il mare, diventandone tutt'uno, dimenticando tutto e tutti. Qualunque dolore, qualunque sentimento, qualunque emozione, non c'era più niente, non c'erano attimi, non c'erano corpi, non c'erano anime. Niente. Il niente assoluto. L'anima volava in alto, al di fuori della terra, trapassando l'atmosfera, costeggiando la luna fino alle stelle, fino all'immensità. Qualcosa di inspiegabile, di unico, che non succede molto spesso.

Sapeva anche essere molto generoso, il mare. Sapeva come creare quella connessione, quella trappola che solo gli amanti più esperti, quelli che non si concedono mai totalmente, quelli che non si possono possedere se non per istanti brevissimi sono in grado di creare.

Anche quella mattina Alice si era svegliata presto. In tanti anni, non aveva mai rinunciato alla sua passeggiata mattutina. Con il freddo, con il vento, con il sole, lei attraversava la spiaggia da cima a fondo. Non poteva esimersi, doveva farlo. A volte aveva provato a ribellarsi a questo destino, ma niente. Una forza più grande di lei la tirava giù dal letto e la obbligava a camminare. Tutte le mattine, un piede dopo l'altro, lasciava le sue orme sulla sabbia ancora vergine, poi il mare le cancellava, e

la mattina successiva le toccava di ristampare la sua esistenza su quella spiaggia.

Ma quel venerdì avrebbe dovuto sbrigarsi. “Giorno di arrivi”, pensò compiaciuta. Aveva preparato tutto con cura, anche una bella colazione con brioche calde ripiene di marmellata di more e panini dolci. Chissà, potevano arrivare a qualsiasi ora ed essere affamati, ma non c’era nessun bar nelle vicinanze in cui fare colazione. Si era interrogata tanto su quale camera fosse più opportuno dare ai suoi ospiti. Aveva avuto diversi giorni per immaginarseli, per fantasticare su di loro. Se veramente si conoscevano, l’ideale sarebbe stato dare loro camere adiacenti, così avrebbero potuto incontrarsi salvaguardando la privacy. Ma se non si conoscevano questo forse li avrebbe disturbati, perché avrebbe leso la rispettiva voglia di solitudine. Non era una scelta semplice. Però per una volta Alice aveva avuto qualcosa di diverso su cui concentrarsi, era già grata ai due ospiti per averle dato la possibilità di sognare. E se poi questi non fossero stati che suoi deliri, non aveva alcuna importanza. L’importante era quella piacevole sensazione di conoscerli già, di averli sempre conosciuti, di dividerne una parte di vita.

Lui arrivò nel pomeriggio. La potente macchina si fermò nel parcheggio spostando violentemente la ghiaia. Alice si affacciò alla finestra e lo vide. Era molto alto per quella macchina. “Il viaggio non sarà stato molto comodo”, pensò. Controluce non riusciva a scorgerne il viso ma intravede che portava un cappotto elegante e

leggero, grigio scuro su jeans chiari e scarpe sportive. Della valigia piccola Alice ne fu subito delusa: sperava che si trattasse più a lungo.

Continuò a guardarlo mentre camminava lentamente verso l’ingresso della pensione. Si allontanò dalla finestra quando lui era già dentro e si guardava intorno con un’espressione impassibile, come se non gli importasse affatto del luogo in cui si trovava. Alice era abituata a prevenire i suoi clienti cercando di soddisfare bisogni e aspettative, ma in quel momento non sapeva cosa dire. Non era sicura che quell’uomo fosse proprio lui, quel Aleksandr Rossellini. In ogni caso avrebbe dovuto chiedergli il documento come imponeva la legge. Fu lui a porgerglielo, senza che lei dicesse niente, evidentemente avvezzo alla procedura. La foto nel documento era stata sicuramente scattata molto tempo prima, sembrava un ragazzino sprovvisto con la certezza che il mondo si sarebbe inchinato a lui prima o poi. Con la certezza, che si ha solo da giovani, che quel mondo ci sia debitore di una vita eccitante, ricca, stravagante, piena di tutto, soprattutto di amore. Aveva occhi incredibili, del colore del mare nelle cartoline. Trasparenti come l’acqua a primavera che muovendosi cambia colore andando dall’azzurro al verde. Intorno alla pupilla c’era una sorta di disco dorato come se a un certo punto il sole avesse deciso di fare un bel bagno, proprio in quel mare. I capelli grigi, troppo lunghi e troppo spettinati per un uomo di quell’età, nascondevano un poco quegli occhi e le venne

l'impulso di scostarglieli. Ma non lo fece. Alice gli restituì il documento e gli diede la chiave della sua camera. «Deve salire le scale, è la prima a destra. In bagno troverà tutto il necessario, ma se dovesse servire altro, la prego di non esitare a chiamarmi.» Nessuna risposta. «La password per la wi-fi è...»

La interruppe bruscamente. «Non serve, grazie.»

«Beh, allora, buona vacanza signor Rossellini. Io mi chiamo Alice e sono a sua completa disposizione.»

Si voltò senza dire una parola e si incamminò verso la sua camera, sparendo così dalla vista di Alice e lasciandola abbastanza confusa; non era abituata a quel genere di ospiti. Quando lo rivide scendere le scale, erano passate diverse ore. Il sole aveva acceso il cielo di un colore rosa-dorato a macchie. Chiunque avrebbe avuto voglia di passeggiare sulla spiaggia con quel cielo.

Lui si sentiva bene in quel momento, felice di essere finalmente solo. Finalmente in un posto dove niente e nessuno avrebbe potuto raggiungerlo.

Passò alla reception per lasciare la chiave.

Alice lo guardò con attenzione per accertarsi che fosse veramente lui e poi con tutta la naturalezza possibile disse: «Grazie Maestro».

Lui inarcò un sopracciglio, più sorpreso che scocciato, ma certo non contento.

«Posso chiamarla Maestro?», chiese Alice, temendo di averlo offeso con la sua ignoranza.

«Può chiamarmi come vuole. I nomi che ci vengono da-

ti non hanno alcuna importanza.» Poi si voltò piano, senza fretta, come in un film al rallentatore. Sembrava che persino l'aria, i suoni, la vita avessero rallentato per seguire il ritmo di quell'uomo. Si diresse verso la porta che dava sulla spiaggia e uscì. Fece i pochi gradini, posò i piedi sulla sabbia e una voce dietro di sé... «e lei che nome dà a se stesso?».

Passarono lunghissimi istanti e Alice pensò che non avesse sentito o che non avesse nessuna intenzione di rispondere. Poi all'improvviso, come se avesse sentito la domanda solo in quel momento, si fermò continuando a fissare il mare. Allora Alice ripeté a voce più alta: «E lei che nome dà a se stesso?».

Aveva detto "se stesso" come se avesse chiesto: "scusi mi dice che nome dà a questo involucro che sta intorno a lei? Non si offenda sa, ma noi lo chiamiamo corpo, forse per lei è un contenitore, un pacco... ecco a questo pacco che nome gli dà?". Sì, questa era stata la domanda, quella che avrebbe voluto fare.

Il sole era ormai basso all'orizzonte e si trovava proprio dietro di lui. Il suo corpo era come dissolto, reso evanescente da quella luce. Sembrava quasi uno di quegli spiriti dei film, quelli che ti chiedi: quale cavolo di effetto speciale hanno usato per fare questa cosa!?

Sì, sembrava proprio qualcosa di immateriale, sottile, lieve, inesistente.

Lui si girò lentamente e socchiudendo appena le labbra sussurrò una sola parola: «Sasha».

tre

Attesa.

Mancanza, divenire, transizione.

Si attende qualcosa quando si sa che può avvenire, quando si spera che possa succedere, ma a volte si aspetta, si aspetta e basta, e non succede proprio niente.

In quella fine del pomeriggio Alice si era dedicata a preparare la cena: una zuppa di verdure fresche e un branzino al forno. Si potevano conservare anche per il giorno dopo se non avessero mangiato e quindi li fece con leggerezza, senza preoccuparsi.

Ma lei non arrivava.

Doveva ingannare il tempo, cercare di non tirarselo addosso con le sue menzogne, con i soliti inganni, con le lusinghe e gli inviti a lasciarsi andare alla malinconia. Doveva tenere la mente occupata per non pensare al tempo che scorre lento quando invece vorresti che andasse veloce, anzi velocissimo, quando non hai fiato per stargli dietro.

Visto che doveva aspettare si mise a fare pulizie nell'ingresso. La grande stanza-salotto-reception aveva una vetrata sul mare. C'erano due comodi divani color corda, uno di fronte all'altro, con cuscini di varie tonalità d'azzurro ricamati con conchiglie che Alice aveva realizzato personalmente per superare i lunghi inverni. Davanti c'era un tavolino basso da tè con vari contenitori di vetro

pieni di sassolini levigati dal mare, conchiglie e legnetti. La collezione di una bambina che aveva molto amato il mare e che desiderava portarselo sempre dietro, dovunque andasse. In fondo alla stanza c'era il camino. Un bel camino grande di pietra lavica nera. La cappa era blu scuro. L'unico punto scuro di tutta la stanza. Lo rischiava una stampa di Van Gogh: la notte stellata.

Sulla parete opposta, di fronte alla porta che dava sul mare, c'era il tavolo bar utilizzato come reception. Era di legno chiaro a imitazione dei legni del mare, e sebbene fosse un acquisto recente, sembrava essersi integrato perfettamente nell'ambiente. Alla sua destra le scale per il piano superiore e alla sua sinistra si poteva vedere la sala da pranzo, arredata con tavolini piccoli e tondi dove potevano sedere al massimo quattro persone. Anche là c'era una grande vetrata che si affacciava sul mare. Anche se a quell'ora era tutto troppo scuro per vederlo.

Alice cambiò le tovaglie azzurre. Le mise bianche. Sentiva che sarebbero state più adatte; "il bianco è il colore della trasparenza, della rinascita e poi rischiarano un po', con tutto questo buio". Cambiò le candele, quelle che erano sul tavolo erano state accese fin troppe volte. Su ogni tavolo mise una conchiglia e un vaso di vetro. "Forse ci metterò dei fiori, domani", pensò. Prese in mano una delle conchiglie, era lucida e liscia. "Certo le conchiglie sono strane, costruite da animali mollicci e senza difese utilizzando le sostanze del mare; le costruiscono con tenacia, avvolgendole a spirale su se stesse, per proteggersi,

rintanarsi, nascondersi.” Le piaceva accarezzare le conchiglie e immaginare la fatica con cui venivano costruite, tutte così diverse l’una dall’altra. A seguito di questa passione aveva voluto chiamare la sua pensione Nautilus. Quella creatura l’aveva sempre affascinata: antica quanto i dinosauri, la sua conchiglia a forma di spirale segue la successione numerica di Fibonacci ed è legata al numero aureo; è costituita da camere separate da setti ma collegate tra loro da un piccolo foro che consente all’animale di aumentare o diminuire la quantità di gas all’interno, così da modificare il suo assetto nel mare. Alice si divertiva a pensare che anche gli uomini avrebbero avuto bisogno di un tale marchingegno per scendere nei meandri della loro mente o risalire, quando il caos fosse stato troppo difficile da sopportare. Spesso i turisti le chiedevano il perché di quel nome, convinti che fosse legato al Nautilus di Verne. I primi tempi lei spiegava tutto con calma, concludendo che anche il fantastico sottomarino si era certamente chiamato così in onore dell’animale. Non sapeva bene perché, ma un giorno smise di farlo e alla domanda se avesse “copiato” il nome dal sottomarino del capitano Nemo, rispondeva solo «sì».

In fondo alla sala da pranzo, proprio nell’angolo, c’era un vecchio pianoforte a mezza coda con sopra una tovaglia, dei piatti da portata e delle alzatine per dolci e frutta. Ormai da tempo, serviva solo per posare il buffet. Era stato il pianoforte di Agnese. Lei lo aveva molto amato. Ormai orfano, era lì solo per sbaglio. Solo, appunto...

Era ormai notte quando Alice scorse i fari della macchina risalire il viottolo. Era una piccola utilitaria e procedeva incerta come se non sapesse cosa aspettarsi.

Percorse il breve tratto che separava il parcheggio dall’ingresso e si fermò. Sembrava non fosse più sicura di voler entrare. Alice allora le andò incontro. Uscì dalla porta sul mare. C’era un immenso cielo stellato e al centro una palla di metallo troneggiava maestosa, specchiandosi nell’acqua in narcisistica contemplazione. Tutto questo avveniva dietro quella figura.

C’era un mare piatto, la luna, le stelle e poi lei.

Era ferma, immobile. Un cappotto rosso, un vestito scuro con piccoli disegni che sembravano fiori, scarpe col tacco poco adatte alla sabbia su cui si era fermata. Alice la guardò in viso cercando di sorriderle.

Doveva essere stata molto bella. Anzi, lo era ancora. I capelli erano lunghi e lisci, resi nerissimi da una tintura casalinga che ormai aveva bisogno di essere ripassata. Il mascara le era colato sugli occhi nocciola. Aveva pianto. Peccato per quegli occhi, sembravano quelli di un certiatto impaurito.

Non si decideva a muoversi, così Alice le disse: «Buonasera, ben arrivata! Sarà stato un viaggio faticoso!».

«Sì, molto.»

La sua disperazione si tagliava a fette, non cercava di nascondersela, non le importava che qualcuno potesse vederla. Non aveva nessuna importanza. Niente e nessuno aveva importanza in quel momento. Era tutto fermo e

c'era solo disperazione tra loro. Un filo invisibile, la disperazione, che divide e unisce come una melodia che sa catturare l'anima e bruciare emozioni.

Alice la sentiva quella disperazione come se fosse sua. Non riuscendo a parlare, la invitò con un gesto a entrare.

All'interno tutto fu più chiaro e lieve, come se gli spiriti si pacificassero e rilassassero.

«Vuole mangiare qualcosa? o magari un tè o una tisana?»

Ma lei, quella donna, non aveva né fame né sete.

Le chiese i documenti cercando questa volta di sbrigarsi.

Glieli restituì insieme alla chiave della stanza, ripetendo la stessa messinscena come ogni volta.

«Deve salire le scale, la stanza è l'ultima a destra. In bagno troverà tutto il necessario, ma se dovesse servire altro, la prego di non esitare. La password per la wi-fi è Nautilus1. Buona vacanza signora Ganino. Io mi chiamo Alice e sono a sua completa disposizione», disse tutto d'un fiato.

«La prego, mi chiami Carmen», disse lei, sorridendo per la prima volta. Era un sorriso che riempiva l'aria di accordi, quello. Un sorriso di chi ha imparato che bisogna piacere, che bisogna farsi amare, che la vita e le cose non sono mai gratis.

Alice pensò che il sorriso era la parte migliore di lei.

quattro

Il sole si era già levato e Alice quella mattina era un po' in ritardo. Aveva fatto fatica a prendere sonno la notte precedente. Pensieri, sogni e incubi si erano accavallati con i visi dei suoi ospiti. Si era trovata a ricordare cose che non avrebbe voluto e a sognare cose insperate e dimenticate. Altri soli, altre onde, altre parole, altre sensazioni, altre emozioni, altri dolori erano tornati nella sua mente e come il sussurro del vento, come il canto suadente di una sirena, come la musica dolce di un flauto l'avevano attratta tra i flutti, sollevandola dolcemente in un'estasi inebriante perché insperata. A volte si è convinti che non si possa più provare niente, nessuna emozione, neanche la sofferenza, e questa è certamente la cosa peggiore che possa accadere.

Aveva camminato lungo la spiaggia. Il mare si infrangeva piano spazzando via i pensieri, lasciando la mente vuota a goderne la bellezza. L'acqua saliva sulla spiaggia, conquistandola centimetro dopo centimetro, lambendo i piedi di Alice, circondandoli e avvolgendoli. Lei era grata al mare di quel refrigerio. Certo non era proprio la stagione giusta per camminare a piedi nudi. Ma era ancora caldo e Alice quella mattina aveva bisogno di sentire il mare, di prenderlo, di farne parte, di farsi coccolare, non pensando più a niente. «Ecco perché sono rimasta qui», pensò. «Non posso staccarmi da lui.»

Ci aveva messo meno del solito. Doveva rientrare per la colazione. Non poteva lasciare i suoi ospiti da soli, proprio la prima mattina. Doveva essere lì per loro, quando avrebbero avuto bisogno di lei.

Arrivò alla pensione con passo veloce. Si sentiva bene, di nuovo una ragazzina. Ma non li vide. Non c'erano ancora.

Si preoccupò, chiedendosi dove fossero andati. Eppure le macchine erano al loro posto nel parcheggio. Forse dormivano ancora?

Sasha era sceso presto, molto presto. La porta sul mare era aperta ed era uscito. Aveva visto da lontano la figura di Alice e aveva deciso di non farsi vedere. Quella donna gli sembrava un po' troppo curiosa e non aveva voglia di dare spiegazioni, di nessun genere. Era andato lì proprio per stare solo.

Era sceso in spiaggia, passando lontano dalla riva. Si era seduto sulla sabbia, accanto a due cespugli, bassi, spogli, piegati dal vento. Da quella piccola duna osservava il mare. Solo quattro note, una pausa lieve e poi di nuovo, sempre uguali. Onda monta morbida, si spinge fin sulla spiaggia, frange sulla battigia, ritorna indietro... pausa... Onda monta morbida, si spinge fin sulla spiaggia, frange sulla battigia, ritorna indietro... pausa...

Perennemente uguale, melodia universale.

Non sapeva quanto tempo fosse rimasto immobile a fissare il mare. Era pervaso da una sensazione di pace, di appartenenza a qualcosa di più grande, di immenso.

Eppure il mare non era sempre così, uguale a se stesso. A volte sbuffava, si scoccia, comandava, discuteva, si struggeva... forte, violento, dannato... poi di nuovo umano, dolce, fermo.

Sasha sapeva che non sempre la bonaccia offre una navigazione più tranquilla e serena, anzi a volte può essere proprio quello il momento di stallo, in cui, cessando ogni movimento, la barca non riesce ad andare avanti. È quello il momento in cui tirar fuori tutte le proprie forze e risorse. Ma Sasha non sapeva proprio dove cercarle quelle risorse, remi non ne aveva e poi non avrebbe nemmeno saputo cosa farne visto che aveva sempre e solo suonato un pianoforte. Era ben consapevole di questo, eppure si ritrovò a sognare trasportato dalle onde e non poté impedirsi di pensare che forse quel mare avrebbe potuto offrirgli una seconda navigazione.

«Che sciocchezze, non sono certo venuto qui per questo», sussurrò piano.

Si alzò lentamente e cominciò a camminare, percorrendo la spiaggia in direzione opposta alla pensione. Si trovò, suo malgrado, a ripercorrere lo stesso tratto di spiaggia di Alice e, per uno strano gioco irresistibile, provò a ricoprire le orme dei suoi piedi nudi. Erano piedi piccoli, molto più piccoli dei suoi, così ogni volta che ne poggiava uno sopra, l'impronta di Alice spariva totalmente. I suoi passi erano più lunghi, così dovette rallentare e a ogni passo perdeva un po' l'equilibrio, ma il piacere di calcare quelle orme era più grande della paura